



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 5 ottobre 2025

1. **Il Piano per Gaza può avviare un processo per salvare la vita di migliaia di persone, al di là delle intenzioni di chi lo ha proposto.**
2. **Pace in Medio Oriente, serve ancora cautela.**
3. **Spaghetti western: dal 1° gennaio la pasta italiana rischia di pagare negli Stati Uniti un super dazio del 107%.**
4. **Un ponte tra Confindustria e sindacati per rendere il confronto tra parti sociali e governo sulla manovra 2026 meno dispersivo.**
5. **L'Unione Europea e i rischi dell'Euro forte.**
6. **Redditi, notai e farmacisti in testa. I commercialisti prima dei dentisti.**
7. **Quattro morti: un sistema che continua a consentire che vite umane vengano spezzate per un posto precario o un trasporto insicuro.**
8. **C'è un pilastro di vetro, che nessuno vede, ma che con 7 milioni di caregiver familiari e 1,5 milioni di badanti sorregge il nostro welfare.**
9. **L'assenza di una politica economica svelata dal calo della produttività.**

---

### Sergio Fabbrini – Tre ragioni per dire sì al piano di pace per Gaza– Il Sole 24 Ore

**Tutto il mondo è stato con il fiato sospeso** in attesa della decisione di Hamas sul Piano di pace presentato dal presidente americano Trump pochi giorni fa. Venerdì, in un comunicato, Hamas ha dichiarato una posizione di apertura verso il tentativo di fermare la carneficina in corso a Gaza. **Dopo tutto, l'ambiguità dei venti punti del Piano lascia aperti spazi al negoziato.** È bene che **Trump abbia riconosciuto l'apertura di Hamas, chiedendo al governo Netanyahu di interrompere i bombardamenti su Gaza.** Tuttavia, da noi, non sono mancate le critiche a quel Piano, rendendo incerto il nostro sostegno al suo successo. Considero, per confutarli, i tre principali argomenti usati. Primo: il Piano va rifiutato perché è favorevole ad Israele. È vero che il Piano è sbilanciato verso le posizioni del governo Netanyahu, è vero che non fa alcun riferimento alle responsabilità di quest'ultimo nel dopo il 7 ottobre. **Il Piano socchiude una porta: l'Italia non dovrebbe contribuire ad aprirla ulteriormente?** Si ricordi però che è **stata Hamas ad aver promosso la guerra con un attacco terroristico** e ad averla alimentata con la politica disumana degli ostaggi. Prigioniera del suo fondamentalismo ("*cancellare lo stato degli ebrei*"), **Hamas si è autoesclusa dal processo negoziale, nel quale vuole ora rientrare.** Comunque, la sua dissoluzione politica e militare non può che essere la condizione per avviare quel processo. Il Piano è esplicito. "*Hamas deve disarmarsi*", "*se restituisce tutte le armi beneficerà di un'amnistia*", "*se i militanti di Hamas vorranno lasciare Gaza, riceveranno un lasciapassare sicuro per andare nei Paesi che li accoglieranno*". **Appena Hamas accetterà queste condizioni, riprenderà immediatamente "il pieno aiuto" ai gazawi.** Se non le



accetterà, la carneficina continuerà. Nello stesso tempo, però, **il Piano esclude la possibilità che Israele possa occupare Gaza** ed annettersi la Cisgiordania, come la destra religiosa del governo Netanyahu avrebbe voluto. Non è una ragione per sostenerlo? Secondo: il Piano va rifiutato perché è neocoloniale. È vero che il governo Netanyahu non riconosce una dignità nazionale ai palestinesi. Tuttavia, **il Piano delinea un'ipotesi di percorso per la ricostruzione economica e politica di Gaza in contrasto con la visione neocoloniale**. Quella ricostruzione non è affidata a militari israeliani o a funzionari occidentali, ma ad un **Comitato temporaneo di governo della Striscia costituito di tecnici palestinesi** o provenienti dai Paesi arabi. Certamente, il ruolo americano sarà sovrastante, con Trump che si è addirittura autonomamente presidente del Board of Peace (che dovrà supervisionare quel Comitato). Tuttavia, tale assetto non configura il ritorno ai "domini imperiali" o ai "mandati coloniali" della prima metà del secolo scorso. **Dopo tutto, non c'è un'alternativa palestinese pronta per prendere in mano la situazione**. L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), la rappresentanza ufficiale dei palestinesi (di cui non fa parte Hamas), è un'organizzazione burocratica, talora corrotta, con una leadership gerontocratica, da tempo priva di legittimazione elettorale. Peraltro, **essendo finanziata per larga parte dagli europei, questi ultimi si sarebbero dovuti porre il problema da tempo di come quei finanziati venivano usati**. Comunque, il Piano **socchiude una porta in cui una nuova leadership palestinese** potrebbe entrare, evitando l'assolutismo negoziale della vecchia leadership. Non è una ragione per sostenerlo? Terzo: il Piano va rifiutato perché è proposto da Trump. **È vero che Trump non è un mediatore benevolo**. Da quando è alla Casa Bianca, ha sostenuto sistematicamente il governo Netanyahu, senza mai criticare la sua politica genocida a Gaza. **Per lui, i Paesi arabi rappresentano una formidabile occasione per fare affari**, non già degli interlocutori politici come lo erano per Bill Clinton. Dopo tutto, nella confusione della sua politica estera, la componente affaristica è dominante. È dominante nella volontà di annettere la Groenlandia, il Canada e il Canale di Panama. O di farsi ripagare dall'Ucraina con le terre rare per il sostegno che quel Paese ha ricevuto dall'America. O di chiedere agli europei di comprare le armi americane da trasferire poi al governo ucraino. È dominante nella sua politica dei dazi, finalizzata ad estrarre risorse all'estero da trasferire in America. **La sua è una politica estrattiva**, come l'hanno definita Marco Buti e Moreno Bertoldi, **finalizzata ad arricchire non solamente l'America, ma anche sé stesso e la sua famiglia**. In otto mesi, per Forbes la ricchezza personale di Trump si è raddoppiata, per il *New York Times* si è quintuplicata. È anche vero che Trump ha presentato come sue, idee che provengono dalla Risoluzione della Lega dei Paesi arabi dell'11 marzo scorso tenutasi al Cairo e dalla Dichiarazione del 25 settembre scorso in conclusione della Conferenza promossa dalla Francia e dall'Arabia Saudita a New York. **A Trump, della vita dei bambini palestinesi non interessa molto. A lui interessa il suo ego, che cerca di soddisfare avanzando un Piano che possa avvicinarlo al Nobel**. Comunque sia, quel Piano può avviare un processo per salvare la vita di migliaia di persone, al di là delle intenzioni di chi lo ha proposto. Non è una ragione per sostenerlo? Insomma, ci sono ragioni per criticare il Piano, ma molte di più per accettarlo. Al di là di ciò che le parti faranno, quel Piano socchiude una porta. Non dovrebbe essere nostro dovere, in Italia, contribuire ad aprirla ulteriormente?

2

**Federico Rampini - Incognite e speranze - Corriere della sera**



Troppe speranze per Gaza sono andate deluse in passato, ma bisogna prendere atto dell'ottimismo professato da Benjamin Netanyahu sul Piano Trump. Si è detto fiducioso che gli ostaggi sopravvissuti torneranno a casa presto. Ma il Piano Trump è fatto di venti punti, **lo scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri palestinesi è solo una piccola parte ancorché di enorme importanza umanitaria**. I leader di Hamas hanno dato la loro adesione con qualche distinguo e qualche silenzio. Un esempio. La proposta americana prevede la fine dell'offensiva militare israeliana in cambio di un disarmo di Hamas: capi e militanti di questa organizzazione avranno immunità, amnistia, lasciapassare. Su questo punto manca l'adesione di Hamas, **non è chiaro se ciò che resta di questa milizia accetti la resa e l'esilio**. Altro esempio. Il piano Usa prevede che il governo di Gaza passi a **una struttura transitoria dove i palestinesi saranno rappresentati, sia da tecnocrati indipendenti, sia da una loro autorità di autogoverno «riformata»**, sotto l'inquadramento di una coalizione di Stati arabi, con lo stesso Trump e l'ex premier britannico **Tony Blair** come garanti. In questa struttura non c'è posto per Hamas: è tutt'altro che scontato che i suoi capi accettino questa estromissione. **Al contrario, nelle prime valutazioni sul Piano Trump i leader di Hamas sembrano alludere a un proprio ruolo attivo** nella consultazione della popolazione palestinese, cosa che né l'America né Israele accetterebbero. Le tante incognite non impediscono di apprezzare alcune novità nella situazione attuale. Autorevoli ricostruzioni degli ultimi eventi indicano come un punto di svolta **il raid israeliano su Doha**, capitale del Qatar. **Quel tentativo di eliminare i leader politici di Hamas fu un insuccesso sul piano militare, e un disastro diplomatico**. Pur con tutte le ambiguità che lo hanno reso invisibile ai suoi vicini, il Qatar ha fatto comodo a molti nel suo ruolo di battitore libero: ondeggiante fra l'Iran e l'Arabia Saudita; sede della tv Al Jazeera che simpatizza con forze jihadiste; finanziatore di forze estremiste; e gigante mondiale nel business del gas. **Furono Barack Obama e Netanyahu a volere i capi di Hamas alloggiati nei sontuosi hotel di Doha**, per mantenere qualche triangolazione diplomatica con loro, ed evitare che finissero «ospiti» di Teheran. **Il Qatar ospita la più grande base militare americana** in Medio Oriente. L'attacco israeliano su Doha oltre a umiliare i leader locali ha offeso anche i vicini, per ragioni di principio. Ha messo in imbarazzo il Pentagono, costretto a *«girarsi dall'altra parte»* mentre i cieli di un Paese alleato venivano violati. Non a caso, quando Trump ha accolto alla Casa Bianca il premier israeliano e gli ha presentato il suo Piano, **gli ha imposto di «telefonare in pubblico» le sue scuse formali all'emiro del Qatar**. Un prezzo politico essenziale per ricucire il consenso in tutta la coalizione araba. Alla fine quel consenso c'è ed è vasto. I paesi che appoggiano il Piano Trump non sono soltanto i *«soliti noti»*, tradizionalmente filoamericani come Arabia Saudita Egitto Giordania. **Ci sono anche lo stesso Qatar e la Turchia, due forze che in passato hanno avuto posizioni molto diverse**, e relazioni strette con forze fondamentaliste, la galassia dei **Fratelli musulmani**. Questo è un punto di forza del Piano Trump, tanto più che i paesi favorevoli sarebbero poi chiamati a esporsi in prima linea: sia partecipando alla ricostruzione, sia dentro la struttura di governo di Gaza. Quest'ultimo aspetto è il più delicato. **I soldi per gli aiuti umanitari e per ricostruire Gaza si trovano, l'area del Golfo è ricca**. Ma per i paesi arabi, vista la sensibilità acuta delle loro opinioni pubbliche, è **ben più rischioso esporsi con ruoli di governo e di polizia a Gaza**, con il rischio di essere in qualche modo «associati» alle responsabilità israeliane. L'elenco delle incognite non si esaurisce qui. C'è il grande punto interrogativo sull'Iran. La strage del 7 ottobre 2023 ebbe il beneplacito del regime teocratico sciita. Khamenei e gli ayatollah sono indeboliti dal duplice attacco israeliano-americano. Non è chiaro in che modo cercheranno di proteggere la loro influenza in



Medio Oriente, dopo i colpi subiti anche in Libano e in Siria. Ci vorrebbe una grande lucidità politica a Teheran, per tentare di fare un bis del 1982: **quando l'allora leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, Yasser Arafat**, fu convinto a lasciare Beirut per esiliarsi a Tunisi con tutti i suoi. L'Iran dovrebbe in questo caso convincere i capi di Hamas a ritirarsi in attesa di una rinascita proiettata in un futuro incerto e distante. Ci sono dubbi sull'Autorità palestinese. **Quali riforme le sono richieste per essere legittimata a partecipare al governo di Gaza?** A parte la lotta alla corruzione, due cose sono dirimenti: deve cessare di remunerare i terroristi e le loro famiglie, quando uccidono israeliani. **Deve rinunciare a insegnare ai bambini nelle sue scuole l'odio per Israele e l'antisemitismo.** Sono concessioni tutt'altro che scontate. **Infine c'è Israele.** Trump fa leva sul suo rapporto storico con Netanyahu, infinitamente migliore di quello che avevano Obama e Biden. Forse solo un presidente così amico può ottenere da Tel Aviv la fine della guerra e il ritorno degli aiuti umanitari. **Va pure dato atto che il «secondo migliore amico» di Trump in quell'area, il principe saudita Mohammed bin Salman, ha esercitato un'influenza positiva.** Riad mette sul tavolo la possibilità di rivitalizzare e portare fino al traguardo finale quegli **Accordi Abramo che furono il successo diplomatico della prima Amministrazione Trump.** Però Netanyahu non governa da solo, nella sua coalizione ci sono forze ancora più estremiste che si sono innamorate dell'idea di una Gaza in mano loro. C'è quindi un versante interno alla politica israeliana da non sottovalutare. Le mine sul terreno, che possono far saltare il Piano Trump, sono tante. **Per adesso è pur sempre meglio che si parli di questo, e non soltanto di bombe, morti, fame e sofferenza.**

3

### **Micaela Cappellini – Dazi Usa del 107% sulla pasta italiana a partire dal 2026 - Il Sole 24 Ore**

**Dal 1° gennaio la pasta italiana rischia di pagare negli Stati Uniti un super dazio del 107%.** La stangata arriva come un fulmine a ciel sereno sulla testa del **made in Italy agroalimentare, già piegato dai dazi al 15%** decisi la scorsa estate dal presidente americano Trump su olio, vino e formaggi. Una vera e propria mannaia sul prodotto simbolo per eccellenza del cibo italiano nel mondo, che rischia di azzerare l'intero export di pasta verso gli Usa, pari oggi a quasi 700 milioni di euro all'anno. **Spaghetti e rigatoni made in Italy erano già tra i prodotti colpiti dalla tariffa al 15%.** A questa, però, starebbe per aggiungersi un ulteriore 91,74%, motivato dalle accuse di dumping che l'amministrazione Usa rivolge in particolare a due società italiane produttrici di pasta, **La Molisana e Garofalo**, oggetto di un'indagine del Dipartimento del Commercio americano. Da anni, su richiesta delle aziende americane produttrici di pasta, il ministero del Commercio Usa avvia indagini sulle importazioni dall'Italia, ma questo genere di revisioni si sono sempre concluse con tariffe aggiuntive dell'1% al massimo. Questa volta, invece, per il periodo compreso tra il 1° luglio 2023 e il 30 giugno 2024, **il Dipartimento del Commercio Usa avrebbe riscontrato margini di dumping medi ponderati del 91,74%.** Nella relazione del dipartimento, oltre a **Garofalo e alla Molisana**, sono citati altri esportatori italiani, tra cui: Agritalia, Aldino, **Antiche Tradizioni Di Gragnano**, Barilla, Gruppo Milo, Pastificio Artigiano Cav. Giuseppe Cocco, Pastificio Chiavenna, Pastificio Liguori, Pastificio Della Forma, Pastificio Sgambaro, Pastificio Tamma e Rummo. Se non verrà revocato, il nuovo dazio si applicherà dunque a tutti questi. Per chi invece già produce negli Usa - come per esempio Barilla - l'impatto della tariffa sarà minore. **Il super-dazio al 107% rischia**

4



**di travolgere uno dei settori più distintivi del made in Italy nel mondo**, che fattura 8,7 miliardi di euro. **Degli oltre 4 milioni di tonnellate di pasta che l'Italia produce ogni anno, il 60% prende la via dell'estero** e proprio gli Usa costituiscono il secondo mercato più importante, dietro la Germania. **Gli Stati Uniti, dal canto loro, importano ogni anno pasta per 1,6 miliardi di dollari**. Oggi un pacco di pasta nei supermercati americani costa in media 3 dollari: con il nuovo dazio la pasta italiana salirebbe a 6, diventando immediatamente non competitiva sugli scaffali. **Unione italiana food** definisce senza mezzi termini il 91,74% di dazi **«un insulto al prodotto del made in Italy per eccellenza, segno che si tratta di una decisione politica non tecnica. La pronuncia del Dipartimento del Commercio americano ci ha molto colpiti ed amareggiati: è stata la più severa mai vista»**. Anche **per la Coldiretti la decisione americana è «un colpo mortale per il made in Italy. Un dazio del 107% raddoppierebbe il costo di un primo piatto per le famiglie americane e aprirebbe un'autostrada all'Italian sounding»**. **Dietro questo attacco al simbolo dell'export agroalimentare italiano, però, si nasconde anche un conflitto interno tra gli stessi produttori di pasta italiani**: da un lato chi ha investito e ha delocalizzato negli Stati Uniti per il mercato americano, dall'altro **chi continua a produrre in Italia e preferisce esportare**. *«Dispiace particolarmente che la denuncia per procedere sia stata fatta da aziende che producono negli Usa collegate all'Italia»*, sostiene **l'amministratore delegato di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia**. Quella dell'amministrazione Usa, dice, è *«una forzatura, intervenuta in un momento particolarmente delicato, che avvantaggerà chi produce pasta negli Stati Uniti, danneggiando tutti quelli che esportano invece la pasta dall'Italia verso gli Usa. La delibera del Dipartimento del Commercio, peraltro, sembra colpire in particolare proprio le aziende italiane che producono l'alto di gamma del comparto»*. La Farnesina fa sapere di seguire il procedimento già dal mese scorso. Anche **il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida**, che proprio ieri si trovava a Chicago per l'edizione americana del Vinitaly, ha già preso in mano il dossier: *«Insieme con l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Marco Peronaci, seguiamo con attenzione la presunta azione anti dumping, che farebbe scattare un meccanismo iper protezionista verso i nostri produttori di pasta del quale non vediamo né la necessità né alcuna giustificazione»*. **Tra le delegazioni italiane negli Usa in questi giorni il clima è quanto mai teso, tra dazi sul vino e super-tariffe sulla pasta**. Le procedure di ricorso contro la delibera sono già state attivate, ma **il vero ago della bilancia è quello della diplomazia**: *«L'Italia si è mossa bene - dice Scordamaglia - Ministero dell'Agricoltura, ministero degli Esteri e ambasciata italiana negli Stati Uniti si sono subito attivati. Ora abbiamo qualche settimana di tempo per riuscire a ribaltare la decisione»*.

4

#### **Gian Maria DE Francesco – Orsini incalza ancora l'esecutivo. La Cisl propone un «patto sociale» – Il Giornale**

Un ponte tra Confindustria e sindacati per rendere il confronto tra parti sociali e governo sulla manovra 2026 meno dispersivo. Da un lato **l'associazione guidata da Emanuele Orsini incalza il governo chiedendo risorse e una strategia industriale** di lungo periodo, dall'altro **la Cisl rilancia l'idea di un «patto di responsabilità»** che tenga insieme produttività, salari e welfare. I due fronti sembrano muoversi nella stessa direzione: quella della crescita e della stabilità sociale. Insomma, questa sarebbe la volontà di Orsini e anche di Fumarola. Poi, occorrerà vedere se **la Cgil di Landini e la Uil di Bombardieri**, dopo le prime interlocuzioni, **scegliranno lo «scontro politico» oppure punteranno a massimizzare il risultato**. Ieri

5



all'assemblea congiunta di Confindustria Verona e Vicenza, il numero uno di Viale dell'Astronomia ha lanciato un nuovo appello. «*A me fa piacere che noi arriviamo sotto il 3% di deficit/Pil, però a noi non serve un ministro della copertina più bella d'Europa perché siamo i più bravi del mondo*», ha detto, rivolgendosi al ministro delle Imprese **Adolfo Urso** e chiedendogli «*una mano a farlo capire a Giorgetti*». Orsini ha ricordato che «abbiamo chiesto 8 miliardi per i prossimi tre anni. Le priorità riguardano tre ambiti: *una misura che dia un aiuto ai medi e ai piccoli, quindi incentivi automatici modello 4.0 e 5.0; una nuova architettura dei contratti di sviluppo per le grandi imprese e il mantenimento della crescita al Sud*». Il ministro Urso ha annunciato l'arrivo del «**Libro bianco Made in Italy 2030**», un piano industriale per i prossimi cinque anni, e un nuovo incentivo «*che raccolga l'eredità di Industria 4.0 e Transizione 5.0*». Orsini ha poi toccato il tema dei salari e della competitività. «*Fare la media del pollo è troppo facile. Per fare meglio serve poter riuscire a far guadagnare di più le nostre imprese*», chiedendo anche «**una lotta ai contratti pirata**» e **un intervento urgente sul costo dell'energia**. «*La parola d'ordine è disaccoppiamento*», ha concluso. In parallelo, dal palco della Leopolda a Firenze, **la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola**, ha lanciato un appello che sembra poter dialogare con quello di Confindustria. «*Abbiamo chiesto quest'anno di essere ascoltati per capire la dotazione. Andremo al tavolo di confronto con responsabilità*», ha detto, indicando nel lavoro il punto di partenza per un nuovo equilibrio tra parti sociali. «*C'è bisogno di un accordo della responsabilità - il primo tassello è questa manovra - che non può che partire dal lavoro*», ha detto. Un linguaggio pragmatico, che sembra voler **aprire un ponte tra sindacati e imprese proprio sul terreno della responsabilità condivisa**. Una convergenza che potrebbe aiutare il governo a comporre il mosaico della manovra, ancora in fase di definizione. Intanto, sul tavolo di via XX Settembre, oltre al nodo delle risorse per l'industria, trovano spazio altri capitoli sensibili: il rifinanziamento del fondo per le non autosufficienze, con nuove misure per i caregiver e i servizi di sollievo alle famiglie. Allo stesso tempo, è partita la ricognizione catastale legata al Superbonus, avviata per aggiornare le rendite degli immobili ristrutturati. **Con rilevazioni aeree sono state definite mappe e controllati immobili che sul catasto valgono poco o nulla e che invece hanno speso assai per essere ristrutturate**. Lo screening ha riguardato circa 3.000 immobili e il faro del fisco si è concentrato su 1.800, sui quali è partito il confronto. L'operazione, già annunciata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, nasce dall'esigenza di **allineare il valore catastale di case e palazzi che hanno beneficiato del Superbonus**, poiché gli interventi di efficientamento e messa in sicurezza ne hanno aumentato sensibilmente il valore. Nel Dpfp si legge che «*sono state inviate le prime lettere di invito alla compliance*» a circa 3.000 contribuenti, per verificare la correttezza delle dichiarazioni. «**Secondo il sottosegretario al Mef Lucia Albano**, «*l'invio delle lettere non è stato generalizzato ma mirato, riguardando in una prima fase gli intestatari catastali di immobili oggetto di Superbonus di modesta entità rispetto ai ha ricordato costi sostenuti*».

## 5

### **Marco Buti e Marcello Messori – Affrontare i rischi dell'Euro forte – Il Sole 24 Ore**

Nei primi nove mesi della presidenza Trump, **la moneta statunitense ha registrato uno dei maggiori deprezzamenti degli ultimi cinquant'anni**. A differenza della tesi avanzata da molti analisti a ridosso del trumpiano liberation day e del connesso smantellamento dei già fragili assetti internazionali multilaterali, la debolezza del dollaro non è imputabile a una sua perdita di centralità nei mercati dei prodotti e in quelli finanziari. I segnali, che si erano manifestati al



riguardo nell'aprile scorso, non si sono infatti riprodotti nel periodo più recente. Ne risulta che l'attuale deprezzamento della divisa statunitense (Us) rimane inspiegato. Per esaminare il problema, ci concentriamo sul tasso di cambio fra dollaro ed euro. Nel luglio del 2022, il dollaro raggiunse la parità con l'euro. Dopo essere diminuita di valore rispetto a quel picco, la moneta Us registrò un parziale recupero in coincidenza con la vittoria di Trump (novembre 2024). Da allora il dollaro si è però deprezzato, nonostante la politica monetaria più restrittiva realizzata dalla Federal Reserve (Fed) rispetto alla Bce e nonostante **la politica fiscale più espansiva che è stata attuata nell'economia Us** rispetto alla media dell'Unione europea (Ue). Il recente taglio di 25 punti base nei tassi di interesse, attuato dalla Fed, non ha modificato il fatto che la politica monetaria statunitense resta restrittiva; questa politica diventerebbe neutrale solo con ulteriori riduzioni nei tassi di policy di 100 punti base. Per contro, **la Bce ha raggiunto un'intonazione neutrale della sua politica monetaria** già a giugno scorso. Inoltre, nonostante le incoerenti iniziative di Trump, **l'economia statunitense cresce più dell'economia europea**; e il varo del pur distorsivo **Big Beautiful Bill** promette un sostegno ben superiore a quello della politica fiscale (nazionale e accentrata) nella Ue. **La conclusione è che il dollaro non avrebbe dovuto continuare a deprezzarsi nei confronti dell'euro.** Anzi, tenendo conto dei dazi fissati da Trump sulle importazioni statunitensi e del loro impatto sulla bilancia commerciale, un apprezzamento del dollaro oltre il livello di novembre 2024 non sarebbe stato sorprendente. Il realizzarsi di una tendenza opposta può trovare una spiegazione in **aspettative negative degli investitori rispetto alla futura sostenibilità delle politiche monetarie e fiscali Us.** Il timore è che il prossimo Presidente della Fed persegua una politica monetaria espansiva pur in presenza di serie minacce inflazionistiche e che vi siano incontrollati aumenti dei disavanzi nel bilancio federale. In tale quadro, aggravato dalla **mancata regolamentazione degli stablecoin e criptovalute**, i rischi di stagflazione sarebbero molto elevati e il deprezzamento del dollaro diventerebbe inevitabile. Anticipando la tendenza, **gli investitori creano le condizioni perché le loro aspettative si autoavverino nell'immediato.** Questa spiegazione porta a riesaminare **il ruolo del dollaro come moneta internazionale:** vi sono fattori in grado di accelerare una 'fuga' degli investitori dai titoli pubblici Us e di compromettere, così, già nel breve termine la centralità del dollaro? Come uno di noi ha ricordato (Messori), la risposta negativa degli analisti è giustificata dall'**incapacità dell'euro e dello yuan cinese di sostituire la moneta Us nei mercati internazionali.** Eppure, i possibili punti di rottura sono molteplici. Bastino due esempi: primo, l'incombere di un presidente ombra della Fed che condanni Powell al ruolo di "anatra zoppa" nella fase finale del suo mandato e che anticipi il rafforzamento dei consiglieri fedeli a Trump e già presenti nel board della banca (in primis Steve Miran); secondo, **il riaccendersi del conflitto commerciale con la Cina** alla scadenza della tregua sui dazi (novembre prossimo). A fronte di un tale scenario, quali sono le politiche economiche europee in grado di evitare che, sommandosi all'impatto dei dazi, **il deprezzamento del dollaro rispetto all'euro abbia effetti negativi dirompenti sulla crescita della Ue?** Il modello produttivo della Ue non può dipendere dalle esportazioni nette e deve recuperare i gravi ritardi tecnologici accumulati. Ciò richiede l'attuazione di investimenti innovativi, compatibili con la doppia transizione "verde" e digitale e con l'inclusione sociale, che si fondino su due gambe. Primo: **una politica fiscale in grado di combinare la prudenza delle scelte nazionali,** l'utilizzo (anche nel campo della difesa) degli spazi di spesa di alcuni stati membri e il **rafforzamento della capacità fiscale europea.** Secondo: **la costruzione di mercati finanziari europei non frammentati,** che possano sostenere con strumenti efficaci la componente



privata degli investimenti innovativi. Procedendo in tale direzione, l'euro rafforzerebbe anche il suo ruolo internazionale e diventerebbe un candidato credibile per appaiare il dollaro come moneta di riserva. Se gli esponenti politico-istituzionali non acquisiranno consapevolezza delle sfide e delle opportunità aperte, la Ue incorrerà in gravi rischi. **Il ripiegamento sovranista, presente nei principali stati membri e nelle istituzioni centrali, avrà riflessi negativi** anche sul policy mix europeo e comprometterà il ruolo dell'area nello scenario globale. **La Ue si ridurrà così a un agglomerato confederale in stagnazione economica e in posizione marginale**, che sarà esposto alle ingiurie della cronaca oltre che della storia.

## 6

### **Valentina Iorio – Redditi, notai e farmacisti in testa. I commercialisti prima dei dentisti – Corriere della sera**

Quali sono i professionisti più ricchi o quantomeno quelli che dichiarano i redditi più alti? A fare un confronto è l'**Osservatorio sulle entrate fiscali 2025**, a cura del **Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali**, che esamina i redditi medi lordi dichiarati nel 2024 (relativi al 2023) dai lavoratori iscritti all'Inps, dagli iscritti alle Casse professionali e dai lavoratori autonomi soggetti a Isa (Indici sintetici di affidabilità fiscale). **In termini assoluti, i redditi più alti sono dichiarati dagli sportivi professionisti** (270.070 euro lordi l'anno), dai **notai** (160.546 euro) e dai **farmacisti** (107.098 euro). Prendendo in esame solo i redditi dichiarati dagli iscritti Inps, emerge che dopo gli sportivi di professione (solo 164.760), **i maggiori redditi sono dichiarati dai circa 90.000 sanitari iscritti alla Cassa Pensioni Sanitari**. Parliamo di un reddito lordo di 87.010 euro annui. **Al terzo posto ci sono i 14.500 giornalisti dipendenti iscritti alla ex Inpgi**, passati nel 2022 all'Inps, con 68.280 euro lordi l'anno di reddito medio. Seguono gli 11.540 lavoratori del settore volo, piloti e personale di bordo, con 39.790 euro lordi l'anno, i dipendenti statali e degli enti locali (circa 3,3 milioni) che presentano redditi intorno ai 34/37 mila euro. **La maggior parte degli iscritti all'Inps che dichiarano redditi fino a 25/26 mila euro, sono dipendenti del settore privato che sono circa 15,3 milioni** e i lavoratori autonomi, commercianti, artigiani, imprenditori e coltivatori diretti (circa 4,5 milioni). **In fondo alla classifica ci sono i coltivatori diretti, coloni e mezzadri** (12.110 euro di reddito medio lordo annuo) «che in termini fiscali e contributivi sono praticamente a carico della collettività», evidenzia l'Osservatorio. Tra gli iscritti alle casse professionali, **i 5.005 notai**, che secondo l'Osservatorio «sono tra i maggiori e più fedeli contribuenti», guidano la classifica con un reddito medio annuo di 160.546 euro. Al secondo posto i 24.400 **farmacisti** titolari di farmacie con circa 107 mila euro di reddito medio l'anno, seguiti dai 243 attuari con 100 mila euro di redditi dichiarati. Seguono commercialisti (88.366 euro di reddito lordo annuo), chirurghi (74 mila euro) e **dentisti** (67 mila euro). **In fondo alla classifica troviamo giornalisti liberi professionisti (17.342 euro) e co.co.co** (u mila euro), **biologi** (20.922 euro), **periti agrari** (23.101 euro) e **psicologi** (25.657 euro). L'analisi di Itinerari previdenziali precisa che «non tutti i professionisti iscritti agli albi e quindi anche alle Casse privatizzate, fanno le dichiarazioni dei redditi» e che «i redditi esposti in tabella sono delle medie che tengono conto anche degli iscritti che dichiarano redditi zero o negativi o addirittura non presentano nell'anno alcuna dichiarazione». Per quel che riguarda i redditi medi di alcune categorie di lavoratori autonomi soggetti alla valutazione Isa emerge che i redditi medi dichiarati più elevati sono quelli degli intermediari del commercio (67,8 mila euro l'anno lordi), degli informatici (56,5 mila euro) e degli amministratori di condominio (50,3 mila euro). **In fondo alla classifica invece ci sono estetisti** (15,4 mila euro), **tintorie e lavanderie** (14 mila euro) e **gestori di discoteche e scuole di danza** (12,1 mila euro).



### Nino Femiani -- Quotidiano Nazionale

Una giornata nera, nerissima. **Il cahier de doleance delle morti bianche sta diventando un bollettino di morte.** In Val d'Agri, quattro braccianti agricoli pakistani perdono la vita, uno è in fin di vita, e altri cinque versano in condizioni serie all'ospedale di Policoro, per **un incidente che si sarebbe potuto evitare.** I dieci pakistani (forse tra loro anche un indiano) - molti originari del Punjab - hanno appena terminato un sabato di lavoro in una campagna del Metaponto, per la raccolta delle fragole Candonga. Alle 14 **salgono su una Renault Scenic da sette posti**, ma ad occupare i sedili sono ben dieci di loro. Un sovraffollamento che potrebbe - lo diranno le perizie della Stradale - **aver causato o aggravato l'incidente che si verifica venti minuti dopo lungo la statale 598 Fondovalle dell'Agri**, nei pressi di Scanzano Jonico. La Scenic - complice anche il fondo stradale dissestato e l'eccessiva velocità - si scontra con un camion Iveco Eurostar **L'urto è terribile**, l'auto finisce contro la parte sinistra del camion poi rimbalza in una macabra carambola, capottandosi e finendo fuori strada. **Quattro uomini muoiono sul colpo, altri sei vengono trasportati d'urgenza in ospedali lucani con l'elisoccorso.** I vigili del fuoco devono lavorare per ore per estrarre i corpi dalle lamiere contorte, un'immagine di devastazione che racconta più di mille parole la durezza dell'impatto. **Destino amaro per questi uomini, sbarcati anni fa sulle coste calabresi di Roccella Jonica per sfuggire alle persecuzioni** in patria, e che avevano iniziato a costruirsi un futuro tra i campi del Sud, lavorando come braccianti agricoli. **Dopo una giornata di lavoro, si dirigevano infatti verso la piana di Gioia Tauro per la campagna degli agrumi**, pronti a iniziare un nuovo ciclo di fatica da domani mattina. **La 'strage dei braccianti pakistani' è frutto di una catena di responsabilità che va ben oltre la dinamica dell'incidente:** precarietà, sfruttamento anche da parte di qualche 'capetto' pakistano, inosservanza delle norme di sicurezza, e **un sistema che continua a consentire che vite umane vengano spezzate per un posto precario o un trasporto insicuro.** Nelle prossime ore l'inchiesta aperta dalla pm di Matera Annafranca Ventricelli potrà fare luce sull'identità di vittime e feriti (quasi tutti non avevano documenti) e sulla dinamica per capire come mai fossero in dieci su una vettura omologata per sette posti. La notizia dell'incidente sconvolge la Basilicata dove vivono quasi ottocento pakistani, la metà proprio nel Materano. *«Siamo profondamente colpiti»*, dice **il presidente della Regione, Vito Bardi.** *«In questo momento il pensiero va a chi ha perso la vita lontano da casa e agli amici e parenti che dovranno affrontare un dolore immenso».*

### Paolo Russo - Se si ammala chi ci cura - La Stampa

Una Finanziaria da lacrime e sangue. Perché **servirebbero almeno 50 miliardi** se all'improvviso andasse in frantumi quel **pilastro di vetro, che nessuno vede, ma che con 7 milioni di caregiver familiari e 1,5 milioni di badanti sorregge il nostro welfare:** secondo recenti calcoli del ministero dell'Economia, un loro passo indietro costerebbe 17 miliardi per l'assistenza ad anziani e fragili in Rsa. Ed è quello che sta avvenendo secondo un studio dell'Iss, che rileva come quasi la metà dei caregiver si ammali di **una malattia cronica per lo stress psicofisico di doversi ogni giorno far carico di una popolazione dove oramai gli Over 80 sono 4,5 milioni** (il doppio di 30 anni fa) e persino gli ultracentenari sfiorano quota 22 mila. Così il 17% di chi li assiste perde il lavoro e quasi la metà ha sempre più difficoltà a incastrare gli orari lavorativi con quelli dell'assistenza. Un problema soltanto per 18 ore all'anno ma che angoscia il 46% di chi assiste i propri cari. Non sorprende allora che **uno su cinque riferisca di aver visto la propria relazione di coppia incrinarsi sotto il peso dell'assistenza continua**, con separazioni e divorzi in aumento tra chi si occupa da anni di un familiare fragile.



L'ultima survey dell'Istituto Superiore di Sanità lo fotografa con crudezza: il 41% dei caregiver sviluppa una malattia cronica che prima non aveva. **Ansia, depressione, disturbi muscolo-scheletrici e cardiaci sono le nuove compagne di vita.** Due su tre dichiarano di convivere con più di una patologia. Il peso ricade soprattutto sulle donne giovani, spesso schiacciate tra lavoro, figli e anziani non autosufficienti. In molti casi, a saltare è la possibilità stessa di curarsi: visite e ricoveri vengono rimandati per dare priorità al familiare malato. «Le disuguaglianze di genere finiscono per generare nuove disuguaglianze di salute», spiega Elena Ortona, direttrice del Centro di riferimento per la medicina di genere dell'Iss. Una indagine di Cittadinanzattiva conferma le sue parole. **Se parliamo di salute fisica l'80% di chi accudisce un familiare ne risente negativamente.** Percentuale che sale all'85% quando si parla di benessere psicologico. E per il 69% dei caregiver l'attività di sostegno finisce per impattare in modo **«significativamente negativo» sulla vita familiare.** In particolare nelle relazioni con coniuge e figli. Non a caso tra i servizi auspicati ma non fruiti, quello maggiormente indicato dai caregiver è il supporto psicologico ed emotivo per contrastare o prevenire depressione e burnout, la condizione di stress che accompagna le esistenze di molti di loro. Anche se maggiori oneri ricadono sulle donne tra i 45 e i 55 anni, che spesso svolgono anche un lavoro fuori casa ma che **nella maggior parte dei casi hanno dovuto dire addio alla propria attività per dedicarsi a tempo pieno alla cura di chi in famiglia non è più autonomo.** Con una media di 7 ore al giorno di assistenza diretta e 11 di «sorveglianza», documenta un'indagine dell'Istat. Se la dimensione sociale del problema è evidente, quella demografica lo è ancora di più. **L'Italia è infatti il secondo Paese più vecchio al mondo dopo il Giappone e se oggi un figlio adulto si fa carico dei genitori anziani, domani per molti non sarà più così, visto che il 30,9% dei nuclei familiari è composto da coppie senza figli e il 37,4% sono single.** A differenza di Germania o Francia, dove esistono indennità e servizi strutturati per chi si prende cura dei familiari fragili, **in Italia il sostegno pubblico resta una giungla di bonus temporanei e assegni di accompagnamento** che raramente coprono i costi reali. Insomma, lo Stato latita. Ne è la riprova il fatto che da noi **l'assistenza domiciliare integrata viene erogata a più del 6% degli over 65, ma in media per non più di 18 ore l'anno.** Quando gli standard internazionali dicono che le ore necessarie sarebbero 20. Così **il peso ricade sui familiari,** che ne scontano il prezzo in termini di salute ma anche economici. **Soprattutto le donne, che secondo i dati Inps rielaborati dal Cnel nel 58,4% dei casi sono costrette a ricorrere ai congedi straordinari,** mentre secondo l'Istat il 45% abbandona del tutto il lavoro. Non a caso tra chi ha in carico un non autosufficiente il 53,5% dichiara un Isee inferiore a 9 mila euro. Eppure **è questo esercito invisibile che si ammala e impoverisce a tenere ancora in piedi un Paese longevo ma fragile.** Senza rinforzi però anche l'esercito più volenteroso è destinato a crollare.

9

### **Marco Zatterin – Tutti i danni della bassa produttività - Messaggero Veneto**

I commercianti esultano. **L'ultimo rapporto del Consiglio nazionale economia e lavoro (Cnel) certifica che la produttività del terziario batte quella della manifattura.** Va bene, ma non è proprio un trionfo. Perché negozi, trasporti, alloggio e ristorazione sono anche i settori che più variano con le stagioni e il ciclo, l'ambito in cui i contratti risultano più precari e le retribuzioni meno confortanti. **E non è una festa se i numeri rivelano che da noi rendono le attività che offrono una prospettiva reddituale incerta** e richiedono un basso valore aggiunto di competenza, che hanno una maggiore propensione all'evasione e offrono fondamenta meno sicure al mercato del lavoro, e dunque meno promettenti per i consumi. Il che, se può apparire incoraggiante per una parte del Paese, **non rincuora un sistema che, almeno sino ad oggi, ha fatto dell'industria piccola e grande la punta di diamante della sua competitività** nel nome del richiestissimo "made in Italy". La produttività che latita da



decenni è una delle zavorre dell'economia tricolore. **La quale, secondo i calcoli dell'ufficio studi della Confindustria, sarebbe parecchio in rosso se non fosse per la pioggia di miliardi del Pnrr.** Senza la ricca dote europea, in parte a prestito e in parte a fondo perduto, il 2025 si chiuderebbe in recessione di 0,3 punti (invece che in attivo di 0,5, come da attese), scenario che si ripeterà nel 2026 (meno 0,1 invece che del più 0,7 stimato). In altre parole, senza il contributo post Covid concordato con i partner Ue, la dinamica del Pil sarebbe più negativa che nella vituperata e depressa Germania. **L'analisi del Cnel conferma che, nonostante gli evidenti talenti diffusi lungo la Penisola, si naviga nella debolezza strutturale persistente.** Da tempo, oltretutto. Laproduttività del lavoro è cresciuta di appena l'0,2 per cento ogni dodici mesi nel ventennio 1995-2024; nello stesso periodo, la media Ue è stata dell'1,2 per cento, a fronte dell'1 per cento tedesco e dello 0,8 francese. Andiamo piano, troppo piano. E la sostanziale stagnazione si è accentuata nell'ultimo quinquennio, nel quale la variazione è stata negativa di un decimo di punto. Nel biennio 2023-2024 la produttività dei fattori e del capitale per ora lavorata è stata in rosso per oltre mezzo punto. È come mettere carbone fresco nella caldaia e vedere il calore che diminuisce. **I principali fattori della disfunzione sono tre.** Il primo, rileva il Cnel, è che l'intensità degli investimenti confluiti nel motore dell'Italia **non ha generato un contributo significativo alla crescita della produttività del lavoro**, è un tema di orientamento e strategia inadeguati. Il secondo è direttamente collegato al precedente, spiega che il flusso di capitale cosiddetto "*non tangibile*" - in pratica tutto il supporto tecnologico dal software alla ricerca - è minore rispetto quanto si inietta in macchinari e impianti, ovvero a vantaggio della vecchia, per quanto sempre valida, guardia. **Non si innova abbastanza, insomma.** E questo conduce alla terza spiegazione e cioè che la politica economica ha finito per spingere la domanda verso i comparti a minore produttività e minor requisito di competenza, dove l'occupazione cresce a fronte del ristagno segnalato laddove la produttività è maggiore. L'effetto micidiale è sulla qualità dell'offerta di lavoro. **Si scopre che appena il 16 per cento della manodopera nazionale ha conoscenze elevate nella gestione dei domini** dove prevalgono le Ict, le tecnologie dell'informatica e della comunicazione, a fronte del 30 per cento di Francia e Germania. Mentre la percentuale di laureati in materie Stem (Scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) vale poco più della media europea, 15 contro 26 per cento. **E solo il 38 per cento delle aziende nazionali è familiare con il cloud**, cosa che avviene per il 60 per cento delle rivali comunitarie. Per farla breve, non siamo generosi nel maneggiare il futuro e trascuriamo di apprendere le nozioni che ci possono consentire di affrontarlo a testa alta. Siamo distratti, certo, anche se poi i migliori esistono e si vedono quando si fa la conta dei giovani che cercano fortuna oltre le Alpi. **È una questione di apparato complessivo, di governo complessivo dell'economia.** Riguarda le scelte pubbliche e le attitudini private. **L'Ufficio parlamentare del Bilancio** - autorità indipendente dei conti pubblici - ritiene che, sul piano delle politiche economiche, sarebbe opportuno rafforzare la produttività totale dei fattori, usando al meglio le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e migliorando le risorse di contesto istituzionale. Formare, condurre, posizionare, per dirne solo tre. Magari impegnandosi a stimolare l'ingresso nel mercato del lavoro dei tanti inattivi di ogni età (ad agosto erano il 33 per cento della forza disponibile) e orientare in modo lungimirante i flussi migratori. **L'effetto congiunto di questi interventi potrebbe mitigare l'impatto delle tendenze demografiche** sul potenziale di crescita dell'economia italiana in un quadro europeo che, secondo più fonti, si caratterizzerà per una perdita netta di manodopera pari a un milione di teste l'anno. Sarebbe una buona ragione per guardare lontano, pensare all'oggi come inizio del domani. Basterebbe poco. Ma nell'Italia dei campanili geografici e ideologici con la testa a "*quando c'erano i comuni*" **sono in pochi a pensare di farlo e ancora meno a provarci.**

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)